



NAPOLI — Protestano i libici bloccati sulla «Garnata». A destra Roberto Ceccato, il tecnico trovato ucciso a Tripoli alla vigilia del «giorno della vendetta» (Foto Ansa)

I suoi colleghi lo ricordano «uomo senza controindicazioni, che parlava persino l'arabo» e rivelano un episodio che suscita non pochi sospetti

«Due poliziotti di guardia al nostro campo ci avevano messo in allarme»

DAL NOSTRO INVIATO
PADOVA — Roberto Ceccato, 35 anni, occhi neri, capelli scuri e ormai radi, sposato con Giuliana che due anni fa gli aveva dato un bel bambino: «Un uomo senza controindicazioni — dicono di lui i suoi colleghi — un personaggio sulla cui pulizia potremmo giurare».

La notizia è arrivata improvvisamente ieri mattina, quando il centralino ha passato a Giorgio de Rossignoli, che alla Faccio Poultry Equipment (143 dipendenti), sede a Campo San Martino, è direttore del personale, una telefonata dal ministero Esteri. «Ci hanno raccontato il poco che sapeva non anche loro, ci hanno chiesto il numero di telefono della moglie per informarla, ma ho spiegato che a Giuliana preferivano dirlo noi, preparandola un

po' alla volta a una notizia terribile. Per quasi tutti gli italiani Roberto è soltanto un connazionale bravo e sfortunato, ma per la sua famiglia e per noi era qualcosa di diverso, qualcosa di più».

Roberto Ceccato, dunque, era soprattutto un bravo marito e un buon padre, un ottimo tecnico, con facilità per le lingue (benissimo inglese, in Libia aveva imparato anche l'arabo), disponibile all'amicizia, appariva un uomo senza controindicazioni.

«Con la Faccio lavorava da una decina d'anni — dice ancora de Rossignoli — l'abbiamo conosciuto il giorno che si è sposato, la gioia quando è nato il piccolo. Da più di due era in Libia. Noi costruiamo impianti avicoli, per le

aziende agricole che si occupano di polli, e poi ci preoccupiamo della loro manutenzione. All'estero, gli impianti li consegniamo «chiavi in mano», come si direbbe nel mondo dell'automobile, cioè pronti all'uso. Roberto, che era stato in Italia anche quindici giorni fa, adesso stava seguendo un impianto in un campo alla periferia di Tripoli, appena sette chilometri dall'aeroporto dove mercoledì scorso, poco prima che lo uccidessero, aveva accompagnato un suo collega».

Giorgio de Rossignoli parla un po' a scatti, anche per lui è stata una giornata terribile. «In questi casi, alla mente ci vengono tante cose, se la nostra vita è davvero rischiosa, se val la pena rischiare. Il figlio del nostro titolare, Nicola Finco, rientrato proprio ieri da Tripoli, ci aveva

detto che, per la prima volta, l'altra sera aveva notato all'esterno del campo due poliziotti di guardia. Ma in tanti anni che lavoriamo all'estero, in posti difficili e pericolosi, non avevamo mai dovuto lamentare nulla. In Libia siamo dal 1950, c'eravamo anche nella notte del bombardamento americano. Eravamo in Iran all'epoca del brusco passaggio tra lo Scia e Khomeini, eravamo in Algeria quando c'è stata la rivolta del pane. Non c'erano mai stati problemi, fino a ieri».

Di quanto è accaduto mercoledì notte a Tripoli, qui si sa poco. «Ci è stato detto che Roberto è stato ucciso, forse con due fucilate, in un campo a cinque chilometri dall'aeroporto, dev'essere il campo dove lavorava. Con lui c'erano altri sei o sette nostri dipendenti, comun-

que in tutto una ventina di persone. Sappiamo ancora che è accaduto alle 22 di mercoledì».

In Libia, la polizia parla di normale episodio di malavita. Ma Ceccato era personaggio capace e meritevole di rispetto? «Bisognerebbe capire che cosa vuol dire normale episodio di malavita. Se si trattasse di una rapina, potrei capirlo. Ma che ci sia qualcosa di diverso, che Roberto avesse commesso strani o amicizie dubbie, lo escludo».

Precise ipotesi de Rossignoli non vuole farle, altri dipendenti della Faccio lavorano ancora a Tripoli e il suo pensiero vola, naturalmente, a questi colleghi e alle loro famiglie. «Ma il figlio del nostro titolare ci ha fatto capire che, per gli italiani, l'attentato a Tripoli si è fatta decisamente brutta. Quei due poli-

zotti che ha visto davanti al nostro campo devono far pensare».

Qui a Campo San Martino, ora, la storia dei due poliziotti, delle paure, dei rapporti tra Italia e Libia, messi in questi giorni ancora più difficili, di tutte le cose che stanno dietro l'assassinio di Roberto Ceccato, sono nella mente di tutti.

Ma c'è anche chi non ha ancora provato a pensarci. La signora Giuliana, che ieri sera stringendosi sempre più il suo pinguicolo di due anni è andata a Mira, dai genitori, capisce soltanto che Roberto dalla porta di casa non entrerà più. Ucciso da un delinquente in una serata balorda o da un fanatico nel «giorno della vendetta»: per lei, crediamo, non fa una grande differenza.

Zelio Zucchi

sabile degli affari politici, ha espresso la «viva preoccupazione» delle nostre autorità per la «tensione emotiva anti-italiana ingiustificatamente alimentata da Gheddafi. Con la richiesta di conoscere tutti gli elementi necessari per posizione di quasi tutte le forze politiche contro il regime di Tripoli».

E le oscure circostanze della morte di un nostro concittadino appaiono destinate ad alimentare ulteriormente anche le polemiche, all'interno dei partiti della maggioranza, per l'atteggiamento «troppo prudente» tenuto finora dal nostro governo. Accuse che vengono respinte dal presidente del Consiglio e dal ministro degli Esteri, nuovamente chiamati in causa dai liberali e dai repubblicani. Giulio Andreotti, avvicinato in mattinata a Venezia, aveva parlato di «equivoci informativi» sul «caso Libia».

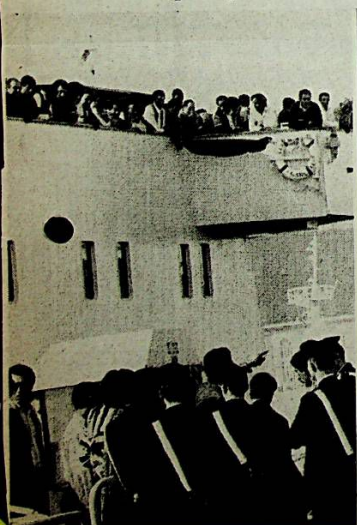
«Vi sono 200 libici che hanno espresso la volontà di venire a visitare i luoghi dove morirono i loro connazionali deportati e questi sono regolarmente ospiti in Italia. Per quanto riguarda, invece, la nave ormeggiata a Napoli — ha aggiunto il presidente del Consiglio — di questa iniziativa non sa nulla nessuno, nemmeno l'ambasciatore di Tripoli a Roma. E nessuno ci ha chiesto nulla. Comunque, domani ripartono e non resta che augurargli buon viaggio».

Se il «caso libico non sembra preoccupare oltre misura Andreotti (il problema della Libia è meno complicato di quello delle nomine e delle prime informazioni sappiamo che il nostro connazionale non è morto nel corso di una manifestazione), Gianni De Michelis ha negato atteggiamenti prudenti o «di riguardo» dell'Italia nei confronti di Gheddafi. «Sul tavolo ci sono le questioni delle future relazioni politiche, economiche e culturali con un Paese che s'affaccia sull'area del Mediterraneo. E oggi c'è anche la necessità di non mettere a repentaglio l'incolumità della nostra collettività presente in Libia. Quindi — ha concluso il ministro degli Esteri — non può essere scambiata per prudente o cauta una posizione nostra che, invece, è e richiede il massimo di fermezza». Ma i repubblicani parlano affinché il governo cambi rotta: la questione Italia-Libia investe soprattutto «il metodo seguito e i risultati ottenuti».

In serata un gruppo di deputati missini ha manifestato davanti all'ambasciata libica a Roma lanciando uova e sassi. I manifestanti sono stati arrestati e respinti dai carabinieri. Mentre Antonio Grassiani, segretario della commissione Esteri del Senato, ha ricevuto la delegazione libica guidata da Fiammino Piccoli, presidente della commissione Esteri della Camera, ha annunciato di non intendere ricevere la stessa delegazione, che proprio ieri ha negato di prendere parte a una «giornata di vendetta».

Fernando Proietti

Conferenza stampa improvvisata, via cavo e interprete, con i «reduci e i mutilati» libici bloccati nel porto di Napoli sulla «Garnata»



NAPOLI — I libici sul ponte della «Garnata» e, in primo piano, i carabinieri che sorvegliano la nave (Telefoto Ap)

Giorno di lutto, digiuno e preghiere

«Un pellegrinaggio pacifico: se ce lo ordinano, salperemo»

DAL NOSTRO INVIATO
NAPOLI — Come alibi non regge per nulla: «Abbiamo preso la nave con la forza, in nome del popolo libico, e comunque quando già stavamo al largo; Gheddafi non sapeva e non c'entra». E neppure il momento dei «dirittamenti spontanei» può convincere, dato che si incardina su accuse ultrafanatiche e su parole d'ordine tali da far impallidire perfino l'immagine di Hitler, rispetto a quella degli italiani: «Vogliamo celebrare la giornata del lutto e della vendetta contro il primo sterminio e la prima deportazione barbara nella storia dell'umanità, ci anima un sacro furore per l'offesa che ci avete arrecato».

Ma toni alterati fino all'isteria Mohamed Baues, leader dei comitati rivoluzionari che governano gli ammutinati della *Garnata*, il proscribo di Tripoli ormeggiato in porto. Il giorno dopo l'attacco, gli 848

crocieristi sono ancora bloccati sul ponte di dritta e urlare incomprensibili slogan: nessuno di loro ha il visto regolamentare e Palazzo Chigi ha deciso di non fare strappi e di non consentire dunque il pellegrinaggio di massa nei luoghi dove furono sepolti, cinquant'anni fa, i connazionali del Colonnello.

«Volevamo andare a Ustica, alle Tremili, a Ponza, a Gaeta, a Ventotene», a Roma: sarebbe stata un'invasione bella e buona, dice un funzionario di polizia addetto alla sorveglianza del mofo 7.

«Macché, sarebbe stata una visita umanitaria», ribatte seccato Baues parlando dalla stanza del marconista e cominciando così un'insolita conferenza stampa via cavo. Il telefono, del resto, rappresenta l'unica chance dei cronisti per aggirare l'arcigno divieto di qualsiasi conferenza stampa via cavo. Il giorno dopo l'attacco, gli 848

accoutentare di quel che dice un interprete rispondendo, dopo lunghe pause, al 551.39.43.

«Parlo a nome di Mohamed Baues, Omar Shaibak e Fathi Adala, ambasciatori politici qui sulla nave. Ascoltate bene, perché leggerò un comunicato scritto dai familiari dei deportati», esordisce l'anonima voce, che borbotta per cinque minuti una lunga pappardera propagandistica, un misto di appelli «al popolo italiano amico» e di richieste per un «compensazione, si risarcimento, per i danni di quell'epoca nera».

«Lasciamo stare i comunicati e parliamo invece del vostro viaggio: come l'avete deciso? Ve l'ha ordinato Gheddafi? Chi l'ha pagato?»

«Abbiamo fatto tutto all'ultimo momento, per questo siamo senza visto. Il movimento popolare ha occupato con la forza la *Garnata*, per ordine del

popolo e senza bisogno di autorizzazioni. Il movimento ha i poteri del governo e nessuno, nemmeno Gheddafi, che non sapeva nulla, può contraddirci una decisione sovranamente presa dal popolo. Dal punto di vista finanziario, poi, non c'erano problemi».

Ma cosa vi proponevate, con questa missione?»

«Non intendevamo certo creare disagi in Italia, solo commemorare i morti. Purtroppo non sono state capite le ragioni della nostra visita».

Come giudicate il diritto di sbarco? E che farete adesso? Resisterete a oltranza, qui a Napoli, o partirete secondo i vecchi programmi?»

«La decisione di Roma è ingiusta e ha demoralizzato. Per il resto qui ci comportiamo come se fossimo a Tripoli. Oggi è giorno di lutto, pertanto ci rifiutiamo a pregare e digiunare occupato con la forza la *Garnata*, per ordine del

naggio pacifico. Se ci ordineranno di salpare, salperemo».

Chi sono i passeggeri? C'è qualche testimone diretto del colonialismo italiano?»

«Tutti e 846 i nostri fratelli hanno vissuto le violenze delle truppe fasciste, o sono familiari di libici deportati. Tra di loro ci sono anche i reduci di guerra, mutilati».

Un'ultima domanda: i vostri slogan parlavano di «vendetta» già prima che vi fosse negato l'ingresso. Ora che farete? Dobbiamo temere rappresaglie? (E qui cala per qualche lungo minuto un inquietante silenzio, prima di una imbarazzata risposta).

«No, siamo popoli amici. Certo però parleremo di ingiustizia in villaggio dell'arroganza del governo italiano... Ma adesso basta, devo salutarvi, buon giorno».

Marzio Breda

che il nostro è un pellegrinaggio pacifico. Se ci ordineranno di salpare, salperemo».

Chi sono i passeggeri? C'è qualche testimone diretto del colonialismo italiano?»

«Tutti e 846 i nostri fratelli hanno vissuto le violenze delle truppe fasciste, o sono familiari di libici deportati. Tra di loro ci sono anche i reduci di guerra, mutilati».

Un'ultima domanda: i vostri slogan parlavano di «vendetta» già prima che vi fosse negato l'ingresso. Ora che farete? Dobbiamo temere rappresaglie? (E qui cala per qualche lungo minuto un inquietante silenzio, prima di una imbarazzata risposta).

«No, siamo popoli amici. Certo però parleremo di ingiustizia in villaggio dell'arroganza del governo italiano... Ma adesso basta, devo salutarvi, buon giorno».

Marzio Breda

che il nostro è un pellegrinaggio pacifico. Se ci ordineranno di salpare, salperemo».

Chi sono i passeggeri? C'è qualche testimone diretto del colonialismo italiano?»

«Tutti e 846 i nostri fratelli hanno vissuto le violenze delle truppe fasciste, o sono familiari di libici deportati. Tra di loro ci sono anche i reduci di guerra, mutilati».

Un'ultima domanda: i vostri slogan parlavano di «vendetta» già prima che vi fosse negato l'ingresso. Ora che farete? Dobbiamo temere rappresaglie? (E qui cala per qualche lungo minuto un inquietante silenzio, prima di una imbarazzata risposta).

«No, siamo popoli amici. Certo però parleremo di ingiustizia in villaggio dell'arroganza del governo italiano... Ma adesso basta, devo salutarvi, buon giorno».

Marzio Breda